

## **Note del traduttore**

Nel testo che segue, alcuni passaggi risultano di difficile lettura e di dubbia interpretazione. Ciò è dovuto principalmente allo stile proprio di Condorcet, che ho, tuttavia, cercato di tradurre nella maniera più adeguata, senza apportarvi modifiche. Altri eventuali errori sarebbero dovuti solo a mia negligenza.

Franco Virzo

**Nicolas de CONDORCET**



**DISSERTAZIONE FILOSOFICA E POLITICA**

**O**

**RIFLESSIONI SULLA QUESTIONE SEGUENTE:**

*SE SIA UTILE AGLI UOMINI ESSERE INGANNATI.<sup>1</sup>*

1790

Traduzione di Franco Virzo, 2015

---

<sup>1</sup> Queste riflessioni destinate nel 1779 ad un'accademia, non erano mai apparse. Le diamo qui senza cambiamenti.

*Oh verità, vergine pura e sacra,  
Dal fondo del pozzo, quando sarai tirata?*

Si chiede se possa mai essere utile al popolo essere ingannato, sia che gli si diano nuovi errori, sia che lo si mantenga in quelli che ha già.

La questione può essere proposta solo in un paese libero, oppure assoggettato ad un re, che per essere rispettato dal suo popolo, non abbia bisogno che esso sia dominato da pregiudizi.

I- Nuovi errori sono utili al popolo?

II- Quando si siano stabilite con la ragione verità destinate a servire da regola morale alle nostre azioni, è utile al popolo che si sostengano tali verità mediante errori, col pretesto che sia più facile fargli adottare un errore assurdo che fargli capire le prove di una verità?

III- È, per lo meno, utile infondere certi errori nel popolo, solamente allo scopo di trarne motivi chiari e alla sua portata per conformarsi nella condotta alle regole della morale?

IV- Se l'errore è sempre nocivo in generale, non ci sono almeno individui ai quali sia, per così dire, necessario, o perché la ragione sola è insufficiente, o perché la verità non è alla portata d'ogni uomo? L'errore non è necessario per certe categorie d'uomini?

V- Se consideriamo gli uomini in preda ad errori, può essere utile lasciarveli, distruggendone una parte per lasciar sussistere il resto, o combattendo un errore con altri errori meno nocivi?

VI- Se gli errori non sono d'utilità generale, non possono essere d'utilità momentanea per un popolo particolare?

VII- Non c'è inconveniente nel dire al popolo tutta la verità? Quali precauzioni è utile e permesso utilizzare, attaccando gli errori popolari?

VIII- Non ci sono verità che potrebbero diventare nocive per il popolo, perché esso non le capirebbe, ma potrebbero indicare a quanti vogliono nuocerli i mezzi per impedirgli d'illuminarsi?

Tali sono le questioni di cui l'accademia di Berlino chiede la soluzione. Le prime quattro abbracciano la prima parte dell'argomento proposto, le ultime quattro si riferiscono alla seconda.

Non se ne propongono di simili, quando si teme d'ascoltare tutta la verità. È, però, a dei saggi che bisogna dirla; trattare l'argomento in maniera tale che tutti possano capirne le conseguenze, sarebbe aver dichiarato in anticipo che in ogni caso è dovere dell'uomo per bene dire pubblicamente e orgogliosamente quanto crede che sia la verità.

I- La prima questione, presa in senso astratto parrebbe facile da risolvere. Può tuttavia presentare qualche difficoltà. Non si tratta qui, in effetti, di suscitare per la verità un amore d'entusiasmo e di ripetere le declamazioni eloquenti di cui i filosofi antichi e moderni hanno riempito le loro opere. Pur essendo mille volte più eloquenti, si potrebbe coinvolgere la moltitudine, ma non si sarebbe detto niente di saggio. Non si tratta nemmeno di supporre inizialmente che una data opinione sia una verità ed un'altra un errore, stabilendo in seguito che l'una è utile e l'altra nociva. Non ci viene chiesto, in effetti, se una data opinione sia vera o falsa, e un'altra utile o nociva, ma in generale se un'opinione falsa possa essere utile, o più chiaramente, se dal solo fatto che un'opinione sia falsa, si debba concludere che, qualunque essa sia, non è molto utile che diventi un'opinione nazionale.

Considerando, in effetti, la questione sotto un altro punto di vista, ogni uomo dopo aver dato per vere ed utili le proprie opinioni, concluderebbe che ogni opinione è vera ed utile; e siccome sui punti più importanti della morale e della politica, gli uomini hanno opinioni differenti, ne risulterebbe che tutti, sembrando dello stesso parere sull'argomento proposto, sarebbero in realtà di pareri contrari. Per esempio un deista ed un ateo converrebbero che è utile dire la verità al popolo, ma l'uno, per fornirne la prova, dimostrerebbe che l'idea di un essere supremo, portando quasi infallibilmente alla superstizione, è un'opinione pericolosa, mentre l'altro pretenderebbe fornire la prova della propria opinione dimostrando che l'idea di un essere supremo è necessaria alla morale.

La questione, come la proponiamo qui, può meritare d'essere discussa, ed è anche dalla soluzione di questa prima questione che deve dipendere quella delle altre. Proveremo a risolverla, osservando nel corso delle ricerche, che non consideriamo opinioni particolari, né come vere, né come false.

Intendiamo per verità o un fatto, o una massima generale, risultante da osservazioni effettuate su fatti, e consideriamo le verità solo secondo la loro influenza sulla felicità degli uomini.

Lasciemo da parte le verità fisiche. Si è dibattuto del più o del meno dell'utilità di queste verità, ma nessuno ha mai preteso che potessero essere pericolose. Gli stessi che hanno voluto sviare gli uomini dall'occuparsene, hanno condannato soltanto o l'importanza eccessiva data allo studio di tali verità, o il male che una mezza-scienza potrebbe fare. Allora, però, non sono le verità fisiche che sarebbero nocive, bensì o una falsa applicazione delle verità fisiche, o un errore morale.

Ci limiteremo quindi a considerare le verità morali e la loro influenza sulla felicità degli uomini riuniti in società.

Supponiamo che un uomo abbia analizzato esattamente le idee morali complesse, designate dalle parole della sua lingua, che conosca i fatti, cioè l'influenza che hanno sui sentimenti e la condotta dell'uomo, le diverse cause fisiche o morali che agiscono su di lui; che, da tale conoscenza dei fatti, abbia saputo dedurre le regole generali secondo le quali deve comportarsi per essere felice, e anche quelle secondo le quali debba desiderare che si comportino gli altri uomini. Ne conseguirà che l'uomo considerato, desiderando necessariamente d'essere felice, vorrà che le leggi del suo paese siano combinate in maniera tale da procurargli la più gran felicità possibile. Supponiamo adesso che tutti gli uomini di un paese conoscano ugualmente così la verità: poiché ciascuno vorrà quanto gli sarà più vantaggioso e ragionerà giustamente, è chiaro che la maggioranza vorrà necessariamente quanto le sarà di più utile.

In tal modo la volontà della maggioranza sarà sempre d'accordo con la ragione, vale a dire con l'utilità generale, o la forza con la giustizia e l'interesse comune: unione che è il vero motivo, lo scopo e la perfezione di qualsiasi costituzione sociale.

Ogni volta che un uomo per interesse personale volesse una cosa ingiusta, vale a dire nociva a tutti, si troverebbe sempre fermato dalla volontà della maggioranza, volontà efficace, giacché è unita alla forza, volontà sostenuta, poiché supponendo che la maggioranza conosca i propri interessi, saprà quanto è importante per essa unirsi. Utilizzando ciascuno le proprie forze per la propria felicità, e utilizzando la forza comune per la felicità comune, ne risulterà per la società e per ciascun individuo, la più gran felicità di cui essa sia suscettibile.

Sicché la felicità degli individui come tali, la felicità degli individui dipendente dalle leggi sociali, sarà alla stessa maniera tanto più sicura quanto più la verità sarà conosciuta.

Restano però due obiezioni da risolvere.

1° - Se è utile per un popolo conoscere l'insieme delle verità morali e politiche che influiscono sulla sua felicità, non può essere pericoloso conoscerne qualcheduna isolatamente? La conoscenza, infatti, potrebbe condurlo ad errori funesti, in mancanza della conoscenza di tutti i rapporti di dette verità. Si può rispondere che è impossibile dedurre un errore da una verità, senza ragionare in maniera falsa, oppure che ogni ragionamento falso suppone una proposizione falsa. Non sarà quindi la verità che avrà condotto ad un errore funesto, sarà un'opinione falsa che avrà condotto ad una falsa conclusione. Secondariamente, se da verità isolate frammiste ad errori, si traggono false conclusioni, è probabile che se si fossero avuti solo errori, si sarebbero adottate altre false conclusioni e in più gran numero. Sicché la conoscenza di qualche verità non libererà dagli errori, ma ne diminuirà la massa. Gli scrittori che sono diventati apologisti degli errori popolari, hanno fatto solo attenzione all'abuso di verità unite a molti errori, mentre l'uso utile di quelle verità è stato dimenticato. Non è la verità come verità ad essere mai nociva, e la verità unita agli errori fa meno male e più bene che non avrebbero potuto fare i soli errori. La verità è quindi ancora utile, anche quando è conosciuta solo a metà, e sarebbe dannoso sostituirla l'errore.

2° Supponendo che fosse interesse della maggioranza opprimere una classe più debole o meno numerosa, allora la maggior parte informata di questa verità potrebbe cercare di perpetuare l'oppressione; e quanto più fosse illuminata, più si servirebbe di mezzi efficaci e sicuri; ora una

maggioranza che sacrificasse così la minoranza ai propri interessi sarebbe ingiusta, e di conseguenza la verità avrebbe prodotto un male.

Tale sarebbe, per esempio, l'oppressione legale delle donne o dei bambini, quella degli schiavi supposti in numero inferiore a quello dei padroni, ecc.

Allora, per la verità, la classe opprimente, avendo un interesse diverso e separato dall'interesse della classe oppressa, si può affermare che la verità che conosce le è utile; che sarebbe ugualmente utile alla classe oppressa conoscere la verità, giacché se questa non fosse nell'errore, cercherebbe solo i mezzi più sicuri per evitare l'oppressione; che queste due classi allora, sebbene poste nello stesso paese, devono essere considerate come due nazioni; che così resta sempre vero che il più gran bene di ciascuna categoria d'uomini, come di ciascun individuo, è quello di conoscere la verità, e che l'errore non gli sarebbe utile. Ma è proprio vero che il più gran bene di tutti risulta da tale combinazione?

Il caso si riduce in ultima analisi a quello di due uomini, uno forte, l'altro debole: la felicità dei due considerati collettivamente è in armonia con la giustizia e chiede che il forte protegga il debole, ma la più gran felicità del più forte lo chiede?

Osserveremo innanzitutto che proponendo d'esaminare in generale se la verità sia utile e l'errore nocivo, senza specificare alcun tipo di verità o d'errore, abbiamo solo potuto intendere verità o errori particolari.

Per esempio, abbiamo supposto che l'uomo si comporti sempre secondo il proprio interesse di passione, di pace, ecc. Qui possiamo ammettere come provata la verità generale fondata sull'osservazione, solo se è vantaggioso per un essere forte opprimere un essere debole, quando l'essere debole è condannato ad una sottomissione eterna, generata sia dalla sua costituzione fisica, sia dalla sua imbecillità. Il vantaggio non è lo stesso se l'essere debole è un essere ragionevole, avente le stesse idee dell'oppressore, poiché è allora chiaro che l'oppressore tirerà meno vantaggi dai servizi dell'oppresso, e avrà difficoltà nel mettere alla dipendenza l'essere informato sui propri interessi e intento a farli valere contro il suo oppressore. Perché l'oppressione possa essere utile all'oppressore, occorre che l'oppresso sia dedito alla superstizione o privo di ragione: è perciò che la sottomissione imbecille di certi popoli era molto comoda per i loro preti, e che la servitù delle bestie da soma è utilissima agli uomini. Sicché, non solamente il bene totale della società è ancora che il forte ed il debole, la classe potente e la classe depressa, la nazione forte e il popolo debole siano illuminati in uguale misura, ma è anche l'interesse del più forte. In effetti, gli errori necessari per mantenere in una tranquilla oppressione un popolo o una classe schiava, sono contagiosi. Il miscuglio di verità conosciute da una parte della nazione e d'errori adottati dall'altra non potrebbe durare: o il popolo schiavo s'illuminerebbe, o il popolo padrone si abbrutirebbe con esso, oppure sorgerebbero tra di loro dei disordini più spiacevoli per la classe opprimente, tanto che la servitù dell'altra classe non le sarebbe utile, o infine le due classi diverrebbero ugualmente preda di qualche tiranno. È senza dubbio utile avvertire che abbiamo dovuto supporre che la classe opprimente sia la più numerosa, o almeno che sia molto numerosa, vale a dire, che la forza reale oltrepassa o almeno bilancia la forza reale della classe oppressa. Al di là di questo limite, l'interesse della classe dominante non merita più che ce n'occupiamo. Non esaminiamo se la verità sia sempre utile ai tiranni, ma se lo sia per i popoli.

Avremmo avuto troppo vantaggio se avessimo voluto ammettere la proposizione, che esiste una regola morale di giustizia a cui è utile per il genere umano che gli uomini si adeguino, ed è anche vantaggioso per ciascun uomo adeguarsi ad essa nella propria condotta.

Che questa regola abbia come base unicamente l'interesse, o l'interesse unito ad un sentimento naturale, conseguenza necessaria dell'organizzazione, o un senso morale, o una legge fondata sulla natura delle cose, a cui un essere eterno abbia dato la sua sanzione, o che, infine, [abbia come base] la volontà libera di quest'essere eterno, la conclusione che si può trarre qui dell'esistenza di questa legge resterà sempre ugualmente vera. Ci basta anche che l'interesse che ha l'uomo d'essere virtuoso esista nella maggior parte delle nostre azioni, e non è necessario supporre che esista in tutte.

Sicché, la supposizione di questa regola morale potrebbe essere considerata come costante, senza derogare alla legge che ci siamo imposti di non ammettere come vere opinioni particolari. Abbiamo, però, visto che non è nemmeno necessario ammettere questa proposizione per poter concludere che il vantaggio generale del genere umano, di una nazione, di una categoria d'uomini, è di conoscere la verità sulle questioni generali della società, qualunque sia tale verità.

Possiamo quindi concludere generalmente che essere ingannati non può essere utile agli uomini.

II, III. La ricerca della verità è difficile per l'uomo, e le sue passioni possono impedirgli di comportarsi secondo il proprio interesse reale e permanente. Non si potrebbe supplire all'uno di questi inconvenienti, unendo le verità ad errori speculativi che si farebbero adottare al popolo? Non si potrebbe rimediare al secondo, rafforzando gli interessi ragionevoli di comportarsi bene per motivi fondati su opinioni errate?

Nel primo caso, si credono verità utili secondo principi falsi. Nel secondo, si potrebbe abbandonare la verità alla discussione della ragione; ma si crederebbe d'essere obbligati a conformarsi per motivi erronei a quanto la ragione avrebbe dichiarato vero.

Le due questioni devono essere discusse separatamente.

II. La prima merita poco che vi ci soffermiamo. Quest'opinione ha due inconvenienti che colpiscono troppo perché si possa esitare a proscrivere il tipo d'errore.

Il primo, è che gli uomini che si accorgerebbero della falsità delle opinioni, sarebbero esposti a rigettare insieme con esse verità alle quali si sarebbe data una base troppo fragile.

Il secondo, è che è quasi impossibile che gli uomini incaricati di mantenere nel popolo le false opinioni destinate ad essere il sostegno della verità, non se ne servano per stabilire al suo posto errori pericolosi.

III. La seconda questione è più importante; la prima, in effetti, non potrebbe essere decisa in maniera diversa dalla nostra, da nessun filosofo. Potrebbe darsi tutt'al più che un prete di Sammonocodon, ipocrita e sofista, volesse provare ad un re del Siam che, se i siamesi non credessero che Sammoconodon fosse venuto sulla terra a posta per insegnargli che non bisogna mangiarsi gli uni con gli altri, essi si mangerebbero subito. Nessuno, però, in Europa oserebbe fare simili ragionamenti.

I motivi erronei hanno un inconveniente simile a quello dei falsi principi: il fatto è che se un uomo convinto delle verità morali vi conforma le proprie azioni solo in vista di quei falsi motivi, i principi ragionevoli, i sentimenti naturali che portano a tener una giusta condotta, s'indeboliranno necessariamente, e sarà esposto a non aver più morale, se scopre la falsità di quei motivi erronei.

Hanno ancora un altro inconveniente: l'abitudine di ragionare in maniera errata; più l'argomento su cui si ragiona in maniera errata è importante, più ce ne si occupa, più le influenze di quest'abitudine diventano pericolose. È soprattutto sugli argomenti analoghi a quello su cui si ragiona in maniera errata, o che vi si associa per abitudine, che questo difetto si estende più fortemente e più in fretta. È quindi molto difficile che l'uomo che si crede tenuto ad uniformarsi nella sua condotta a quanto considera come verità utile agli uomini, ma che vi si crede tenuto per motivi erronei, ragioni in modo assai giusto su quelle verità: più sarà attento ai motivi, più vi darà importanza, più sarà esposto a sbagliarsi.

Da questo scaturisce che più i motivi saranno assurdi, più saranno pericolosi, e che più si avvicineranno alla verità, vale a dire, che più sarà difficile scoprirne la falsità, meno inconvenienti avranno.

Per esempio un uomo che crede di aver trovato la quadratura del cerchio, è sicuramente più vicino a ragionare in maniera erronea su ogni altra cosa di un uomo al quale è sfuggito un paralogismo sottile.

Quale sarebbe d'altronde l'utilità di quei motivi? Potrebbe essere soltanto l'insufficienza dei motivi naturali, e bisogna ammetterlo, l'opinione di quest'insufficienza è stata radicata in maniera così forte dai sofisti che trovavano il loro profitto nel degradare gli uomini per ingannarli, che è diventato uno degli errori più diffusi e più funesti. Nello stesso tempo è, però, così avvilente per la specie umana, che qualsiasi uomo di genio superiore e d'animo puro avrebbe, senza dubbio,

difficoltà ad ammetterlo, se l'abitudine non lo familiarizzasse con quanto quest'opinione rinchiude di vergognoso e di funesto. Esaminiamola a sangue freddo, e per combatterla, cerchiamo di dimenticare un momento quanto sia rivoltante.

È facile vedere innanzitutto che supponendo una buona legislazione, una buona costituzione politica, gli uomini avranno nella condotta di vita abbastanza motivi naturali tratti dal proprio interesse, per comportarsi bene nella maggior parte delle proprie azioni, a meno che non siano perduti da passioni. Ora, l'esperienza ha provato che i tanto vantati motivi, non sono nulla di più. In effetti, come agirebbero? Opponendo l'entusiasmo della paura o dell'esperienza, ecc. a quello delle passioni? Bisognerebbe allora rendere gli uomini entusiasti; senza di che, ogni uomo preso da passione, smetterebbe di essere frenato da quei motivi. Non n'avete, però, bisogno appena ammettete uomini entusiasti. L'errore solo non ha il diritto esclusivo di suscitare l'entusiasmo.

Si sa quale potere ha sugli uomini la paura dell'opinione: nel caso dei duelli, gli fa sfidare l'amore della vita, del proprio stato, della propria fortuna; la paura dell'inferno, ed il suo effetto è così sicuro che su mille uomini che rifiutano di battersi, non se ne trova uno solo che abbia un motivo diverso dalla paura. La paura d'essere considerato dagli uomini come un malvagio, paura inevitabile per il colpevole, nel caso in cui avessero chiari i loro veri interessi, la paura dei nostri propri rimorsi può fare lo stesso effetto. Il timore esiste naturalmente in tutti gli animi; è impossibile per un uomo che i pregiudizi, l'abitudine o l'educazione non abbiano denaturato, commettere un'azione che causi dolore ad un altro uomo senza provare una sensazione dolorosa, come tagliarsi il dito senza farsi male, a meno che questo non sia paralizzato.

Basterà quindi che l'educazione porti questi motivi fino all'entusiasmo. L'entusiasmo consisterebbe allora nel rappresentare se stessi fortemente e nello stesso tempo tutti i mali che nasceranno per noi e per gli altri da una cattiva azione: non sarebbe un errore, ma una maniera più forte, più rapida, più intera di vedere la verità. Sicché non sarebbe ingannare gli uomini disporli all'entusiasmo. Ora simili motivi fondati sulla costituzione dell'uomo, sulle sue passioni, saranno meno dimenticati ed agiranno più costantemente dei motivi erronei: e possono agire su un più gran numero d'uomini. Non si perde quest'entusiasmo, come si perde quello fondato sull'errore, scoprendo la verità: lo si perde solo quando le passioni si spengono, ed il motivo d'essere virtuoso, s'indebolisce soltanto con l'interesse di non esserlo.

L'obbiezione che occorre un freno ai crimini segreti, non n'è una. In effetti, 1° il timore della vergogna portato fino all'entusiasmo non permette di considerare come sicuramente nascosta alcun'azione veramente criminale, e la certezza del segreto più impenetrabile non salva un colpevole dal sentimento penoso che precede il crimine, ed il terrore dei rimorsi che lo seguono. 2° I crimini nascosti che una gran passione ha interesse a far commettere, sono molto rari e dipendono da combinazioni singolari, e così supponendo che l'entusiasmo della paura sia più forte di quello delle passioni, e che il timore dei rimorsi non possa sostituirlo, le occasioni in cui questa paura sarebbe utile sono così rare, che gli inconvenienti dei motivi erronei vincono di molto sui loro vantaggi. Non abbiamo bisogno di dimostrare che i motivi erronei non impediscono qualche crimine: basta che questi motivi non li impediscano né più spesso, né più sicuramente dei motivi naturali. Non abbiamo nemmeno bisogno di supporre che non ci siano casi in cui i motivi erronei possano agire su individui abbastanza mal costituiti perché i motivi naturali abbiano mancato il loro effetto: ma basta che i vantaggi dei motivi erronei siano nulli in confronto al male che questi errori provocano dopo. In una morale utile alla felicità dei popoli, non si tratta d'impedire solamente crimini segreti, riservati ai grandi scellerati, ma d'impedire la folla dei piccoli crimini, e d'impedire soprattutto i grandi crimini pubblici. Ora, per impedire i più piccoli crimini ispirati dalle piccole passioni, i motivi naturali sono sufficienti; e in quanto ai grandi crimini pubblici, quale l'oppressione del popolo, la distruzione della costituzione dello stato, le proscrizioni, i massacri, interroghiamo la storia, e vedremo che sono i lumi e le buone leggi che sono mancati ai popoli che ne sono stati vittime, e non motivi soprannaturali: vedremo che tali motivi soprannaturali sono addirittura spesso stati il pretesto di quegli orrori, o sono serviti a soffocarne i rimorsi.

Notiamo sempre che si suppone qui una buona legislazione, un popolo illuminato: la supposizione contraria rientra nelle altre parti della nostra questione.

Supponiamo sempre anche che i motivi di timore siano falsi, perché se fossero veri, sarebbero più o meno utili, ma non sarebbero più nocivi.

IV. Fin qui abbiamo mostrato che l'errore in generale può soltanto essere nocivo. Si può tuttavia chiedere se, visto l'ignoranza nella quale la maggioranza degli uomini è lasciata, non ci siano certe verità difficili da comprendere e alle quali bisogna sostituire l'errore, almeno per gli ignoranti, gli stupidi, gli uomini deboli.

Si può chiedere ancora se si debbano affondare nell'errore le classi d'uomini ai quali i bisogni fisici non lasciano il tempo di istruirsi.

Le verità necessarie agli uomini comuni non sono complicate in se stesse. Se lo sembrano, è perché si offrono ai filosofi solo con l'apparato delle difficoltà che la metafisica ha introdotto. I filosofi hanno ragione d'approfondire questi argomenti; ma il popolo potrebbe conoscere la verità senza approfondirla. Un uomo ha bisogno di riflettere molto per capire che è suo interesse non far male agli uomini che lo circondano? Che se gli nuoce con azioni che non sono di competenza delle leggi, si espone al loro odio? Che se si rende colpevole di torti più gravi, si espone alla vendetta delle leggi? Bisogna riflettere molto per capire che non si ha il diritto di fare male ad un altro, che la proprietà di ciascuno deve essere inviolabile per il vantaggio stesso di ciascuno? Queste verità sono semplici, bastano per regolare la condotta del popolo le cui azioni non sono più complicate delle sue idee.

Non si nasce con spirito falso. È, però, facile far adottare come veri, sia errori, sia massime false che abbiano un'apparenza di verità. Il gusto della sottigliezza, la vanità, i pregiudizi legati ai nostri interessi e alle nostre passioni moltiplicano gli spiriti falsi. Se quasi dappertutto il popolo ha spirito falso, non è perché è ignorante, ma perché, quasi dappertutto, si è fatto tutto per rendere gli uomini stupidi e pazzi.

Se il popolo non ha nulla da guadagnare ad essere onesto, se è spesso esposto alla tentazione di commettere crimini per procurarsi il necessario, è colpa delle leggi; e siccome sono gli errori che rendono le leggi cattive, sarebbe più semplice distruggere questi errori che aggiungerne altri per riparare il male dei primi. Non bisogna cadere nella debolezza imbecille di benedire come utili sistemi d'errori, perché possono essere utilizzati per riparare una piccola parte del male che hanno fatto.

Del resto, quanto abbiamo detto qui sopra, si applica ugualmente qui. L'errore farebbe senza dubbio qualche bene, preverrebbe qualche crimine, ma farebbe più grandi mali; questi errori che si metterebbero nella testa del popolo lo renderebbero stupido; ora dalla stupidità alla seduzione e alla ferocia, non c'è che un passo. Di più, se i motivi che gli si dà per essere giusto fanno solo una debole impressione sul suo spirito, non ne dirigeranno la condotta; se ne fanno una viva, lo renderanno entusiasta ed entusiasta per l'errore. Ora l'entusiasta ignorante non è più un uomo, è la più terribile bestia feroce.

Infine se si lasciano uomini, quali che siano, padroni della morale del popolo, non c'è più né pace, né libertà, né virtù in una nazione. Se si lascia il popolo padrone di ragionare sulla morale, e che vi si uniscono solamente falsi motivi, si cade in una strana contraddizione: si ammette da un lato che c'è abbastanza spirito da districare ciò che è giusto, e non abbastanza per sapere che c'è un interesse ad essere giusto; ora è l'esatto contrario, *non avrò protettori, i vicini mi avranno in avversione, le leggi mi puniranno se faccio una tale azione*: sono idee più semplici di quelle di cui un uomo avrebbe bisogno per sapere che una tale azione è giusta o ingiusta.

Si prenda infine in esame la maggior parte degli uomini che commettono crimini; non è in generale per non essere stati educati a riconoscere arcani motivi d'essere giusti. Il numero dei colpevoli tra gli uomini con pregiudizi è in una proporzione maggiore col numero totale degli uomini, di quanto non sia quella dei colpevoli nella classe di quanti sono al di sopra dei pregiudizi, col numero totale di quanti la compongono. Quanti pochi crimini in più farebbe commettere la mancanza di questi motivi? Confrontiamo quindi l'effetto di tali crimini a quello degli orrori che



tali motivi hanno fatto commettere alla San Bartolomeo, ai massacri d'Irlanda ecc. Riflettiamo sul fatto che se un popolo animato da detti motivi è ingannato o s'inganna sulla morale, questi diventano allora strumenti di crimini, e di quei grandi crimini che fanno la sciagura delle nazioni e la rovina degli imperi.

Non ignoro che nello stato attuale dell'Europa, il popolo non è forse capace di avere una vera morale, ma la stupidità del popolo è l'opera delle istituzioni sociali e delle superstizioni. Gli uomini non nascono né stupidi, né pazzi: lo diventano. Parlando di ragione al popolo, insegnandogli cose vere, nell'esiguo numero d'istanti che può dedicare alla cultura dello spirito, si potrebbe istruirlo sul poco che gli è necessario sapere. L'idea stessa del rispetto che deve avere per la proprietà del ricco, non è difficile da inculcargli, perché

1° guarda alle ricchezze come ad una specie d'usurpazione, di furto fatto a suo danno, e purtroppo tale opinione è vera in gran parte.

2° Perché la sua eccessiva povertà, fa che si consideri sempre in uno stato di necessità assoluta, stato in cui moralisti addirittura molto severi sono stati d'accordo con esso.

3° Perché è tanto disprezzato e maltrattato come povero, quanto lo sarebbe dopo essere stato avvilito da malandrini.

È quindi solo perché le istituzioni sono cattive, che il popolo è così spesso un po' ladro per principio. In generale, qualsiasi principio di morale, di virtù, di religione si dia ad un popolo, non ci saranno mai né costumi, né virtù, né morale se non nel paese in cui sarà interesse degli uomini averne, o piuttosto in cui gli uomini non crederanno d'avere un grande interesse nel mancarne: poiché, checché n'abbiano detto certi moralisti, quando si avrà anche soltanto poco meno interesse a scegliere il bene piuttosto che il male, sarà sempre il bene che l'uomo sceglierà.

Tra le classi d'uomini che si crede di dover sacrificare all'errore, si pongono talvolta donne e bambini. In quanto alle donne, siccome non ci sono differenze tra loro e noi se non quelle che appartengono al fisico del loro sesso, l'idea che bisogna sottometerle ad errori di cui gli uomini possono affrancarsi, può essere sostenuta soltanto da quelli che vogliono esserne i tiranni; ed i principi che abbiamo esposto più su, provano che in questo caso l'errore non è utile né agli uomini, né agli animali.

La maggior parte dei genitori crede di fare bene nell'ingannare i figli sui motivi che devono regolarne le azioni; ma perché i genitori vogliono dare ai figli motivi di cui loro stessi conoscono la falsità? Per guidarli nell'infanzia? No, senza dubbio. L'abitudine delle bambinaie di riempire la testa dei bambini con terrori puerili, per governarli più facilmente, è bandita da qualsiasi educazione ragionevole.

Non è per l'età matura: poiché allora i genitori devono credere che i principi che restano a loro stessi siano sufficienti per essere onesti; e se non lo credono, non devono pensare che importa ai loro figli averne altri. Altrimenti vorrebbero renderli migliori di loro solo per farne delle vittime. Resta dunque lo spazio di tempo che separa l'infanzia dall'età matura; il tempo delle passioni e delle debolezze, tempo nel quale si teme che la sola ragione sia troppo debole: ora questo spazio è precisamente quello in cui i giovani sentiranno la contraddizione che regna tra le loro tendenze e le opinioni che vi si oppongono, e vorranno esaminare il fondamento di quelle opinioni. Questo fragile fondamento cadrà al primo urto, e l'edificio intero della morale crollerà con esso. È precisamente à all'età in cui la ragione non è ancora nel pieno delle sue forze, che la distinzione tra i fondamenti che hanno sostenuto la morale, e gli stessi principi della morale, è molto difficile, ed è quasi impossibile distinguere tra le azioni, che l'educazione fa considerare come criminali, quelle che sono o veramente criminali, o indifferenti, o anche lodevoli: [è molto difficile] sostituire nell'ordine che bisogna stabilire tra le cattive azioni, un ordine fondato sulla natura ad un ordine fondato sulla superstizione, distinzione necessaria, se non per dirigere le proprie azioni, (poiché bisogna evitare quelle che sono cattive) almeno per giudicare gli altri uomini e trattare con loro. Sicché, per preservare i figli da qualche errore di gioventù, li si espone a non avere mai morale, e a commettere tutti i crimini dell'età matura.

Esiste un inconveniente più pericoloso ancora: gli errori che vogliamo ispirare ai nostri figli, e che noi stessi abbiamo agitato ci sembrano umilianti. Ci si nasconde tanto più male dall'averli rigettati, di quanto ci si sarebbe vergognati per essere sospettati di averli conservati. Il figlio appena libero, appena consegnato alla società di quelli della sua età, imparerà allora come prima lezione che i suoi genitori, che gli uomini che hanno voluto parlargli dei suoi doveri, sono bugiardi ed ipocriti; sarà tentato di estendere fino alle loro azioni, la falsità che ha sorpreso nelle loro opinioni. È inutile far capire le conseguenze di questa scoperta. Non si può nemmeno sperare di prolungare quegli errori, perché il resto dell'educazione li contraria, perché si è cercato di far conoscere al figlio quanto gli è necessario per capire l'assurdità di quanto gli si voluto far credere.

Per sostituire agli errori della propria educazione principi ragionevoli, occorre che un giovanotto si formi idee giuste e precise degli stessi argomenti, sui quali ha sempre avuto soltanto idee vaghe e false, mentre per essere disingannato degli errori che gli sono stati insegnati, gli basta un momento di riflessione. Sicché, con la cattiva educazione, si privano i propri figli delle conoscenze utili, necessarie, che diventano difficili da acquisire, e come base alla loro morale, si danno errori che perderanno molto facilmente.

---

## SECONDA PARTE

I principi che abbiamo esposto bastano a risolvere le questioni che ci restano da esaminare.

In effetti, se l'errore non può mai essere utile, bisogna cercare di distruggerlo laddove si trovi. È a tale fine che bisogna tendere; e la condotta più utile agli uomini è quella che li libererà dagli errori nella maniera più sicura, più rapida e con meno scossoni.

Non ripeteremo qui le declamazioni dei sofisti, che non vogliono che si rischi un subbuglio presente per un vantaggio lontano, che pretendono far servire le sciocchezze popolari al bene della società, che vogliono lasciare il popolo nell'errore per il suo bene, ecc. Speriamo che la prudenza di cui parliamo qui avrà il doppio vantaggio di non apparire un'ipocrisia pericolosa agli occhi dei veri amici dell'umanità, e di apparire ai suoi nemici un'audacia colpevole.

V. L'utilità degli errori meno funesti, sostituiti ad errori più pericolosi, è l'apologia degli inventori delle false religioni. L'utilità degli errori necessari lasciati al popolo, è quella dei riformatori delle religioni.

Esaminiamo questi due principi.

1°. Seguendo il cammino degli errori tra gli uomini, si vedrà innanzitutto che sono molto semplici: si limitano alle conseguenze immediate di qualche fatto immaginario. In seguito, però, si estendono, si sottilizzano, formano una sorta di sistema, fino a che la verità o nuovi errori li sostituiscano. È quindi impossibile per chi ha stabilito errori che crede innocenti, prevedere quali stravaganze mostruose e funeste devono uscire un giorno dal germe fatale che ha seminato.

2°. Gli errori infettano dalla nascita solo un piccolo numero d'uomini; quello delle vittime s'ingrandisce col tempo, ma tra il momento in cui gli errori preoccupano i partigiani dei vecchi errori e quello in cui questi si annientano, si formano in ogni nazione due partiti; e se questi due partiti non generano sempre una guerra, producono costantemente disordini, e fiscono con l'oppressione di uno dei due.

3° È impossibile dare errori ad uomini poco illuminati, senza utilizzare per farglieli adottare o conservare, un entusiasmo superstizioso; ed è impossibile prevedere fin dove impostori e fanatici porteranno in seguito quell'entusiasmo.

4° Le religioni nazionali rendono gli uomini stupidi e crudeli verso gli stranieri; le religioni universali portano il proselitismo e l'intolleranza; le religioni piene di pratiche abbrutiscono gli uomini; le religioni piene di dogmi li rendono insensati e crudeli. Quale bene allora si farà ad un popolo, se si cambia un culto di una specie contro un culto di un'altra? Ecco tuttavia quello che può fare un fondatore di falsa religione.

Ogni inventore di una falsa religione è quindi un flagello del genere umano.

Si vanta la morale introdotta da questi impostori. Ma questa morale è migliore di quella di Platone, d'Epiteto, di Marco Aurelio, di Cicerone, di Seneca? Leggendo senza prevenzione i codici di morale religiosa, quanto inferiori alle opere dei filosofi sono repute? Quante vi si trovano addirittura di morali false, esagerate, talvolta fatte per avvilitare gli uomini, talaltra volta capaci di fare entusiasti inutili o pericolosi per la società, talaltra ancora destinati a scalzare addirittura i fondamenti della società, a distruggere le virtù utili ed attive?

Il cammino dei riformatori è differente: non sono errori che sostituiscono ad altri errori; il loro scopo sembra essere di diminuirne il numero e l'assurdità. Fin qui si vedono solo cose utili, ma ogni riformatore di religione è tenuto ad ammetterlo: può rigettarne una parte, solo introducendo dispute teologiche. Le religioni sono fondate su dei libri, su antichi usi, sull'autorità dei preti. Un riformatore di religione diminuirà l'autorità dei preti, sottometterà i libri e gli usi all'autorità della ragione; ma non sarà senza restrizione. Quando questi libri saranno stati considerati come autentici, quanto conterranno diventerà sacro, la ragione si limiterà a meglio intenderli. Così la riforma avrà sostituito il fanatismo degli individui all'autorità dei preti. Sarà un bene, o almeno un male minore. La ragione umana avrà spezzato una parte delle sue catene; ma quanto le resterà sarà più durevole. Lasciando al popolo una sorta di libertà di scegliere i propri errori, purché li attinga da una fonte indicata, esso vi terrà per orgoglio invece di tenervi per stupidità: i suoi errori gli apparterranno maggiormente. Si può paragonare lo stato di due nazioni, una abbruttita sotto il giogo dei preti, l'altra infatuata da ragionamenti, a due uomini, uno ignorante ma che conosce solo le sciocchezze popolari che ha sentito, l'altro più istruito, ma che ha adottato falsi lumi: ed è difficile giudicare a quali dei due sia più facile far conoscere la verità.

Osserviamo qui che parlando dell'istituzione di false religioni e della loro riforma, per mostrare quanto i fatti sono d'accordo con i nostri ragionamenti, non avremmo bisogno di supporre nessuna falsa in particolare, cosa che sarebbe contraria al principio secondo cui abbiamo scritto quest'opera. In effetti, è chiaro che di false ce ne sono tante quante se ne conoscono, meno una. Ora quale che sia quella che si considera come vera, la storia del male che hanno fatto le altre, basta a provare la verità della nostra asserzione.

VI. Gli errori di cui abbiamo parlato sono errori generali, il cui scopo è, si dice, quello di rendere gli uomini migliori. Ci sono tuttavia errori particolari che hanno contribuito alla grandezza, alla potenza di certe nazioni.

La credenza di una statua miracolosa a cui è legato il destino dell'impero, oracoli che annunciano la vittoria, la persuasione che si sarà eternamente felici se si muore per il proprio paese: tutte queste credenze hanno prodotto grandi effetti, e le immaginazioni che ne sono state colpite hanno creduto che era utile utilizzare questi mezzi. I liquori forti hanno lo stesso potere: tuttavia sarebbe buffo erigere l'ubriachezza a principio di politica; sarebbe pur tuttavia un male minore, dato che l'ubriachezza è un vizio meno vergognoso della superstizione. Soldati ubriachi, un giorno di battaglia, possono essere il domani degli uomini ragionevoli, ma soldati fanatici saranno mai altro che pazzi pericolosi.

D'altronde questi mezzi così vantati hanno l'inconveniente di produrre due effetti contrari. Legando la sorte di un impero all'esistenza di una statua, esso ne dipenderà realmente: che un tuono, un tradimento, un accidente, facciano perdere la statua, il popolo cadrà in un abbattimento stupido e l'impero sarà distrutto. Utilizzando gli oracoli, vi mettete nella dipendenza di chi li pronunzia: se vi servite della speranza del cielo, vi consegnate a chi ne hanno usurpato le chiavi. D'altronde il disprezzo della morte è un sentimento meno straordinario di quanto si crede. Si teme la morte perché se n'è nascosto il seguito in un'oscurità spaventosa.

È perché si sono resi gli uomini superstiziosi che sono diventati timorosi; sicché la superstizione, in tal caso, non è ancora che un rimedio insufficiente per i mali che ha fatto.

Giovenale ha detto:

*Summum crede ne fas animam præferre pudori,  
Et propter vitam vivendi perdere causas.*

Avrebbe potuto sostituire il termine di *sciocchezza* con quello di *crimine*; e sarebbe il sentimento di tutti gli uomini, se la loro educazione non tendesse a rovinargli la testa e ad indebolirgli il cuore.

Tra gli errori particolari che si suppongono utili in ciascuna nazione, alcuni autori hanno posto l'amore della patria, gli uni per rendere più favorevole la causa dell'errore, confondendo con errori un sentimento naturale necessario al mantenimento della società, gli altri perché hanno confuso con il vero amore della patria, l'orgoglio nazionale, o pregiudizi locali. È impossibile che l'uomo esista in società senza che una grandissima parte della sua felicità individuale non dipenda dalla bontà delle leggi, dalla ricchezza nazionale, dalla prosperità pubblica: e l'interesse di ciascun individuo è legato all'interesse della società. Qualsiasi sventura pubblica, qualsiasi rovescio successo alla nazione, pur avendo sul maggior numero d'individui solo un'influenza molto debole, n'avrà necessariamente una molto forte su di un gran numero d'altri; ora è impossibile che lo spettacolo della sventura di quanti ci circondano, per quanto assolutamente estraneo ci sia, non susciti in noi sentimenti molto dolorosi. L'idea che esistano centomila sventurati intorno a noi, è un dolore tanto reale quanto un attacco di gotta. L'amore della patria è quindi un sentimento naturale ispirato contemporaneamente dalle due sole cause morali che agiscono su di noi, il nostro interesse e la nostra benevolenza per gli altri. Questo sentimento non è contrario a quello della benevolenza universale: Marco Aurelio diceva, preferisco la mia famiglia a me stesso, la mia patria alla mia famiglia, e l'universo alla mia patria. Marco Aurelio tuttavia fece la guerra per difendere le frontiere dell'impero romano; non era la patria che preferiva all'universo, era Roma che preferiva ad un popolo straniero.

L'amore della patria ispirato da motivi naturali è suscettibile dello stesso entusiasmo degli altri sentimenti nostri, entusiasmo momentaneo e cieco nella maggior parte degli uomini ma chiaro e duraturo nelle grandi anime.

L'errore ed i pregiudizi non renderebbero questo sentimento più forte e potrebbero renderlo inutile e pericoloso. Se vi si aggiunge l'odio degli altri popoli, esso moltiplica e perpetua le guerre. Se vi si mischia l'amore degli usi antichi e delle opinioni nazionali, allora l'amore della patria si opporrà ai cambiamenti utili; non sarà più che lo strumento dei nemici segreti della nazione.

Eccoci arrivati infine ai soli punti veramente interessanti che avessimo da trattare.

VII. C'è qualche inconveniente nel dire al popolo tutta la verità? Quale accorgimento è utile e permesso d'utilizzare attaccando gli errori popolari?

Gettando un colpo d'occhio sul globo, esaminando a quali errori assurdi e crudeli gli uomini sono abbandonati, vedendo che esistono contrade, che dico, parti intere del mondo, dove in qualsiasi settore, non c'è una sola verità chiaramente stabilita, dove quanto si crede su tutto è falso; pensando infine che nel secolo più illuminato, nei paesi in cui i lumi hanno fatto più progressi, gli errori religiosi sono il dividendo di tutti gli uomini; che tra chi vi è sfuggito, i nove decimi non sono meno vittime d'errori politici altrettanto grossolani, e che ci sono forse meno uomini assolutamente senza pregiudizi, di quanti giusti contino i teologi, si sarà meravigliati senza dubbio che sembriamo temere che gli uomini vedano troppo chiaro. Non è tuttavia neanche questo timore che ci frena. La verità una volta conosciuta sarà utile, ma il passaggio dall'errore alla verità può essere accompagnato da mali. I grandi cambiamenti ne portano necessariamente con loro; e sebbene siano sempre molto al disopra del male che si vuole distruggere, si deve cercare di ridurli. Non basta fare il bene, bisogna farlo bene. Bisogna senza dubbio distruggere gli errori, ma, siccome è impossibile che lo siano tutti in un istante, si deve imitare un saggio architetto che, costretto a distruggere un fabbricato, e sapendo come sono unite le parti, lo demolisce in maniera che la caduta non sia pericolosa.

I soli errori che bisogna distruggere con precauzione sono quelli che possono influire sulla condotta privata o pubblica degli uomini; sicché la nostra questione si riduce alle due seguenti.

Un popolo basa la propria morale su di una falsa credenza religiosa: come poter distruggere i suoi pregiudizi senza che il vizio resti senza freni?

Un popolo ignora i propri diritti politici e il mezzo per riaverli: come farglieli conoscere senza esporsi a turbare la pace?

Ci sono solo tre mezzi generali per influire sullo spirito degli uomini, le opere stampate, la legislazione e l'educazione; l'uno di questi mezzi agirà sul popolo, illuminando quanti dominano sulle sue opinioni, insegnandogli la maniera di attaccare i pregiudizi con delle leggi: gli altri possono agire immediatamente sul popolo per mezzo di capi che vogliono stabilire la verità. Sicché innanzitutto sarà la stampa ad illuminare, le leggi e l'educazione veramente pubblica diretta da quelle leggi, completeranno l'opera.

Esaminiamo l'influenza di questi mezzi, sia sugli errori religiosi, sia sugli errori politici. Il popolo legge poco, e certo, allo stato attuale, non c'è da paventare che i libri l'illuminino troppo. Quanti attaccano una falsa religione sono di due tipi: gli uni esaminano i fondamenti della morale e della religione; e questi non costituiscono lettura del popolo; gli altri, attaccando una religione, ne mostrano le assurdità, le inconseguenze; i ragionamenti vi sono più semplici, divertono e possono diventare popolari; ma è agevole far in modo che i libri non siano nocivi, che non distruggano la morale distruggendo i fondamenti bizzarri sui quali si è avuta la stupidaggine di basarla. L'opinione che importa qui di conservare è quella che il Dio che il popolo adora, qualunque ne sia il nome, qualsiasi avventura gli si supponga, qualunque furbizia i preti abbiano accreditato, vieta agli uomini azioni contrarie al bene dei loro simili, ne punisce le cattive azioni, ricompensando le buone. Ora il Dio Brama è meno Dio? Ama di meno le buone azioni, perché non ha dieci teste, che non si è cambiato in pesce, che non è andato a letto con una donna, ecc? Non si può, senza attaccare l'esistenza di Brama, provare che è assurdo inventare tutte queste avventure, e che rendono Brama ridicolo? Non si può provare che un uomo non starà peggio nell'altro mondo per non aver tenuto la coda di una vacca, senza rischiare d'insegnargli che non sarà punito per un parricidio? Un indiano sarà più vicino all'essere un criminale perché gli è stato insegnato che l'acqua del Gange e qualche parola detta da un bramino non cancellano i peccati, anche quando si è un po' pentiti d'averli commessi?

Dite allora tutte le verità, discutete tutte queste questioni nei libri filosofici; il genere umano ci guadagnerà. Rispettate, attaccando i pregiudizi con ragionamenti popolari, l'opinione che Brama esiste e che punisce il crimine, e non temete che succedano disgrazie agli indiani perché credono qualche assurdità in meno.

Si possono fare qui due obiezioni. Le false opinioni sono atte, si dice, a consolare il popolo e a contenere quanti sono fuorilegge. Quello che c'è di consolante in queste opinioni, lo serberemo al popolo, almeno fino al momento in cui il terrore gli diventerà inutile per fondare la morale: il suo stato diventerà migliore con la distruzione dei pregiudizi; e non bisogna perdere di vista, che queste consolazioni sono troppo vantate sono ben poca cosa paragonate ai mali che l'ignoranza e l'errore hanno causato. È singolare rimproverare di togliere le consolazioni del male a quanti vogliono togliere il male stesso. D'altronde queste consolazioni religiose sarebbero utili solo contro le afflizioni morali e i mali fisici, ma valgono meglio della ragione per il coraggio? Hanno poca forza, eccetto che su qualche esaltato, e la maggior parte degli uomini che se ne dicono sollevati, non fanno altro che nascondere la loro insensibilità.

In quanto alla seconda obiezione, lo spavento che le false religioni ispirano ai potenti, potremmo mostrare, attraverso la storia, quanto è stata debole questa risorsa; potremmo mostrare che i tiranni più crudeli sono stati i più superstiziosi.

Potremmo aggiungere che qualsivoglia religione sacerdotale è un incoraggiamento per il crimine, perché tutti i crimini sono perdonati ai grandi che blandiscono i preti, quando questi non trovano maggiori vantaggi a perseguire i principi che a lusingarli. Osserviamo infine che è strano proporre di lasciare cinque o sei milioni d'uomini nell'errore per ingannarne uno solo, impedendogli di abusare di un potere che lui stesso può solo dovere all'errore.

Ci resta da parlare delle verità che illuminando gli uomini sui loro diritti, potrebbero, nei paesi in cui sono oppressi, causare disordini, disturbare l'ordine pubblico e sconvolgere uno stato, senza far alcun bene duraturo o reale.

Osserviamo innanzitutto che c'è necessariamente un gran numero di verità politiche, utili agli uomini, che lo sono anche ai capi delle nazioni. Supponiamo, in effetti, i due estremi: un solo uomo

padrone assoluto di un popolo, o un popolo tanto libero quanto possa esserlo, e che di conseguenza il popolo intero abbia da solo l'autorità assoluta. È chiaro che quanto è vero per la legislazione civile e criminale, per l'amministrazione delle imposte, per le leggi del commercio, per la maniera di formare le armate, lo sarà ugualmente nei due casi. Per esempio, supponiamo che l'assemblea del popolo voglia mettere un'imposta di un milione; cercherà, come il despota, la maniera meno onerosa. Supponiamo che sia questione di proscrivere o d'autorizzare l'uso della tortura: se si prova che il despota deve conservarlo nel caso d'attentato alla sua vita, si proverà che il popolo deve conservarlo per il crimine d'aver vantato la tirannia, e reciprocamente, se si prova il contrario.

C'è quindi un ordine di verità ugualmente vero in tutte le costituzioni o, per parlare più correttamente, la cui verità è indipendente della forma di costituzione. Non ci possono quindi mai essere inconvenienti nell'attaccare gli errori contrari a queste verità. Sicché si potranno ridurre alle quattro questioni seguenti tutte quelle sulle quali ci possono essere difficoltà.

1° La questione dei limiti che deve avere il potere legislativo, quale che possa essere il corpo che l'esercita, sia pur l'assemblea della nazione. Si può, in effetti, esaminare se il potere legislativo abbia il diritto di stabilire pene per opinioni, di escludere dallo stato quanti non adottano una tale credenza, di punire come crimini, quanto è indifferente nel diritto naturale.

2° Fino a che punto il popolo può alienare la sovranità e affidarla, sia ad un uomo, sia ad un corpo, in maniera che quest'uomo o questo corpo abbiano un vero diritto?

3° Quali sono in un tale stato particolare, i limiti del potere supremo?

4° In quale caso, quando il sovrano o il governo va oltre i suoi diritti o viola quelli dei cittadini, i cittadini hanno il diritto di resistere o d'opporre la forza ad un diritto che smette di esserne uno?

L'esame della terza questione è, in ogni stato, un diritto ed un dovere dei cittadini. La discussione dei due primi non ha inconvenienti, fintantoché non si metta mano alla quarta. È sempre utile conoscere i propri diritti, ma non è sempre saggio farli valere e, ad ogni modo, farli valere non è legittimo.

È qui il limite che separa la ragione dallo spirito di fazione, ma che separa anche la verità dalle conseguenze false che se ne possono trarre ragionando male. In effetti, se succedesse che uomini informati sui propri diritti li facessero valere in maniera funesta per i loro concittadini turbando la pace dello stato, senza ristabilire nel loro diritto quanti ne sono stati privati, non sarebbe la verità, vale a dire, la conoscenza di tali diritti e della loro violazione che bisognerebbe accusare, ma l'errore che gli uomini avrebbero commesso, concludendo falsamente che gli è permesso di fare valere i loro diritti in ogni tempo e con ogni mezzo. Non sarebbe per aver saputo troppe verità che farebbero del male, ma per non averne conosciuto abbastanza. Non sarebbe per aver adottato una massima vera, ma per essersi sbagliati nella sua applicazione ad un fatto particolare.

VIII. Veniamo all'ultima questione. Gli uomini che hanno fondato sull'opinione, un potere funesto per il popolo, hanno ordinariamente forze che possono dirigere ed utilizzare. Avvertendoli quindi delle misure che si potrebbero prendere per togliergli il potere, per prepararne poco a poco la distruzione della loro potenza, attraverso quella delle opinioni sulle quali è fondata; infine pubblicando il metodo da seguire per influire sullo spirito degli uomini, in maniera da fargli sentire dov'è la loro felicità, e come possono assicurarsela, si può nuocere molto a quanti si vuole annientare. La maggioranza non sarà in grado di servirsi di questi lumi, e la minoranza sarà illuminata sui mezzi per renderli inutili. Sarebbe ugualmente pericoloso dire verità, quando dicendole, non si possa sperare d'essere utile prima del momento in cui tali verità saranno adottate dalla maggioranza degli uomini, e che spaventando quelli ai quali esse sono nocive, invece di renderle più comuni, si mettono nuovi ostacoli ai loro progressi. È quindi qui il caso di lasciare la verità prigioniera, senza mai sostituirvi l'errore; ed il difensore dell'umanità deve confidarsi allora nei confronti dei suoi oppressori, come un generale che non deve pubblicare i propri piani di campagna.

Dopo aver parlato dei mezzi che ogni individuo può utilizzare per istruire gli uomini senza pericolo per la loro felicità, passiamo a quanti possono essere utilizzati solo dall'autorità pubblica. I governi possono con una buona legislazione avanzare senza rischi il ristabilimento della verità: essa

fa progressi rapidi nel paese in cui si lasci la libertà d'opinioni, perché dal momento in cui le opinioni sono liberamente discusse, la verità finisce per stabilirsi. Ora è in ogni caso, dell'interesse del legislatore stabilire la libertà, che, estendendosi solo alle opinioni, sottomette le ingiurie alle leggi contro i libelli. In effetti, è tanto difficile che una verità contraria all'ambizione di un sovrano, alle sue idee di potere arbitrario, possa nuocere a chi riunisce la forza pubblica, quanto è facile vedere che l'instaurazione della libertà delle opinioni è il solo mezzo che abbia di istruirsi e di essere servito da uomini illuminati. Altrimenti gli errori ed i falsi sistemi si perpetueranno nei suoi consigli. Chi è costretto ad agire può istruirsi, ma non può avere il piacere di una meditazione tranquilla, che sola rivela la verità. Deve dunque permettere che le opinioni si discutano pubblicamente; senza di che gli sarà impossibile sapere da che lato può essere la verità. Dove potrà sperare di trovarla altrove se non nei libri, se non attraverso il libero giudizio degli uomini illuminati? Apprenderà la verità attraverso la voce dei suoi cortigiani o dei suoi ministri, con i rapporti delle spie, con gli scritti dei panegiristi o dei gazzettieri che si corrompono per ingannarlo, con le lettere che l'uomo che si è dedicato a quest'infame violazione della sicurezza pubblica avrà interesse a mostrargli?

Senza la libertà delle opinioni, un sovrano non saprà mai se fa il bene o il male, se le sue terre e i suoi stati siano coltivati, o se restino incolti; se entri nei suoi forzieri più della metà di quanto leva sui suoi popoli; se le leggi che fa per incoraggiare il commercio non lo distruggano; se la sua amministrazione apra o prosciughi le fonti della prosperità pubblica; se sia un tiranno o un buon re.

L'educazione sarebbe un mezzo migliore ancora per accelerare i progressi della verità, se un legislatore volesse utilizzarlo. Si formi lo spirito dei giovani al giusto con lo studio delle scienze esatte e della fisica; gli si diano sulla morale solo idee che nessun uomo di buon senso ha mai negato, e ce n'è abbastanza per la condotta comune; che gli s'ispiri il disprezzo della morte, allora si saranno chiuse tutte le porte all'errore e la verità si stabilirà senza difficoltà nei loro spiriti, quando la cercheranno. Non ci sono sciocchezze accreditate in qualsivoglia paese, e credute dagli uomini più ragionevoli di quel paese, che non troverebbero ridicole se n'avessero sentito parlare per la prima volta solo all'età di 18 anni. Un'educazione diretta così verso la verità è ancora utile al sovrano come ai popoli, ed è uno di questi interessi comuni tra il cittadino e il capo dello stato, che gli uomini che li servono abbiano uno spirito giusto, lumi e coraggio.

Noi concluderemo quindi qui in generale che la verità è sempre utile al popolo, e che se il popolo ha errori, è inutile eliminarli.

Vi poniamo solo quattro eccezioni;

1° la credenza in un Dio remuneratore e vendicatore, che non bisognerebbe attaccare in un popolo la cui morale fosse fondata su di una falsa religione, a meno che questa religione non fosse distrutta e che una morale fondata sulla sola ragione non fosse ben istituita.

2° Il diritto di resistenza del cittadino alla forza pubblica, sia quando attacca il diritto dell'uomo, sia quando attacca il diritto particolare del paese. Si deve discutere questa questione solo nelle nazioni in cui la forza pubblica appartiene al popolo.

Non affermiamo che le due opinioni, sulle quali prescriviamo il silenzio, siano vere, ma se pur lo fossero, ci sono casi in cui sarebbe nocivo difenderle troppo apertamente.

3° Le verità che, illuminando i nemici dell'umanità sull'utilizzo che devono fare della loro forza per assicurarsi la potenza, impedirebbero alla verità di stabilirsi, o almeno ne ritarderebbero i progressi ed i vantaggi.

4° Le verità utili ai popoli e a chi li opprime, quando questi non sono in grado di avvertirne l'utilità, e che feriti da quelle verità potrebbero arrestarne il progresso. È almeno allora il caso di dirle quelle verità, in maniera da lasciarne vedere solo abbastanza da poterle indovinare, sentirle quando si potrà profittarne, ma non abbastanza da poterle temere, per quanto ridicola possa essere questa paura agli occhi della ragione. Soprattutto bisogna allora dedicarsi meno a provare quelle verità, che a farne sentire l'utilità universale. Concludiamo perciò, infine, che ci sono pochissimi casi in cui sia utile tacere la verità, e nessuno in cui lo sia dissimularla.

Dopo aver mostrato che è tradire la causa degli uomini sostenere errori, poiché l'errore non può essere utile, che non è addirittura permesso dissimulare la verità che, quando si creda il silenzio su errori particolari, più adatti a facilitare la distruzione d'altri errori, o ad evitare mali che la verità annunciata troppo intensamente e riconosciuta da un troppo piccolo numero per avere la forza in suo favore, potrebbe comportare sollevando contro di essa la moltitudine: dobbiamo esaminare fino a che punto può essere permesso, vale a dire utile agli uomini, sembrare di rispettare, nella condotta esteriore, errori nocivi. Abbiamo già mostrato che non bisognava né affermare che li si ammette, né soprattutto difenderli o voler diffonderli. Questa regola basta a proscrivere ogni atto esteriore che, agli occhi degli uomini che riflettono, sarebbe l'equivalente di una reale ammissione degli errori. Sicché ogni azione puramente corporale, il cui rifiuto sarebbe una maniera imprudente e pericolosa di annunciare una verità, può allora essere permessa. Per esempio, un mussulmano che non creda a Maometto, non deve affermare che ci crede, ma farà bene ad entrare con rispetto nella moschea, a lavarvisi il gomito, ecc. perché il rifiuto di queste smorfie, segnalando agli imam le sue opinioni, potrebbe non già suscitare una persecuzione contro di lui (dato che non esaminiamo qui se ci sono dei casi in cui ciò che è male in sé può diventare legittimo per salvare la propria vita) ma rendere gli imam più attenti ad opporsi ai progressi dei lumi. Crediamo ugualmente che si possa, con una condiscendenza particolare da non scioccare gli amici, ma senza bassi motivi d'interesse personale, permettersi gli stessi atti. Che, infine, se sono necessari per godere diritti di cittadino, o affermarne il godimento ai propri figli; ci si può ancora permettere questi atti, a condizione nondimeno che non possano essere considerati come un'ammissione espressa dell'errore, ma solamente come un cerimoniale, un'etichetta; ed è allora, non alla propria coscienza particolare, ma all'opinione degli uomini illuminati e virtuosi, che bisogna sottomettere la propria condotta.

In effetti, quando uomini illuminati che ignorano se rigettate o no errori accreditati, vedono nella vostra condotta solo una precauzione prudente, non avrete fatto una cattiva azione, non avrete ingannato. Considerando, però, la vostra condotta come una prova che adottate quegli errori, o che siete un ipocrita, la vostra condiscendenza diventa colpevole, avrete ingannato. In una parola, non fate nulla che un uomo sensato possa apportare come prova che credete quanto non credete. La linea che separa qui la prudenza dall'ipocrisia, è molto facile da oltrepassare; ma sarà meglio restare al di qua ed essere imprudente che ipocrita.

Esamineremo ancora qui due questioni particolari, è permesso essere o restare prete di una religione che si crede falsa? È permesso crescere i figli in una religione a cui non si crede? La risposta a queste domande non è difficile, poiché l'errore è un male pubblico, è un crimine diffonderlo. Così ogni uomo che insegna ciò che non crede è un furbo disprezzabile se crede l'errore nocivo agli uomini. Ma se lo crede utile... allora è innocente, quanto può esserlo seguendo secondo una fiducia tradita, il partito più favorevole ai propri interessi. Un prete che, però, scopre la falsità della religione che predica, è costretto a rinunciare al suo stato col pericolo stesso della sua vita, soprattutto quando sa che lo scandalo della sua apostasia non sarà utile agli altri uomini? No, senza dubbio, ma c'è una via di mezzo tra i due estremi, *l'astinenza assoluta da ogni funzione religiosa*.

Si può chiedere anche se un istitutore possa non insegnare a dei fanciulli ciò che considera come errori, quando i genitori l'esigono; poiché sembra di non avere altri diritti e doveri che i loro. Non lo crediamo, il suo dovere si limita a non insegnare ai fanciulli le opinioni vere che i genitori vogliono nascondergli; il dovere di dire la verità agli uomini non è un obbligo stretto come quello d'essere fedele ai propri impegni; ma è sempre un crimine farsi complice del male che i genitori vogliono fare ai loro figli, abusare della propria autorità su spiriti deboli per consegnarli all'errore, per corrompere la loro ragione naturale. Un istitutore non deve in questo caso, né ingannare i suoi allievi, né disingannarli.

Si sarebbe forse tentati di considerare come inutile l'esame delle questioni che abbiamo appena discusso; e tuttavia quest'opinione deve essere quella degli uomini più illuminati. Osiamo tuttavia credere che ci siano poche discussioni più utili. Nello stato attuale dell'Europa, non si può negare che i lumi facciano progressi rapidi in ogni campo. Il numero degli uomini illuminati aumenta; e se il numero di quanti conoscono le verità più importanti è ancora molto piccolo, quello degli uomini



che non possono più essere vittime degli errori assurdi dei nostri padri, abbraccia quasi tutto quanto compone la prima classe della società, tutti quelli il cui giudizio forma l'opinione pubblica. Così né gli uomini destinati ad occupare posti, né quanti li giudicano, sono vittime di queste assurdità.

Perché sono sostenute, allora? È senza dubbio perché ci sono uomini potenti interessati a sostenerle. Oserebbero tuttavia difendere errori di cui essi stessi avvertono il ridicolo, e che vedono come siano il disprezzo di tutte le classi illuminate della società? Sarebbero d'accordo a passare nell'opinione per impostori o imbecilli? No, senza dubbio; ma fortunatamente per il loro interesse hanno trovato modo di stabilire che gli errori che hanno interesse a difendere sono necessari al popolo, e di persuadere di quest'opinione un gran numero di persone istruite: non sono più allora agli occhi di questa parte del pubblico ciarlatani che salgono sul palco per vendere le loro droghe, sono medici prudenti che ingannano i loro malati per guarirli più sicuramente. Conciliano con questo mezzo l'interesse della loro vanità e quello del loro profitto. Recitano davanti al popolo un ruolo che n'assicura il credito, ne recitano davanti alla buona compagnia un secondo che li salva dal ridicolo. Sono soprattutto i governi che seducono: innanzitutto perché in generale i membri del governo non sono tratti dalla classe più illuminata d'ogni paese, ma da quella che, tra le classi dove si riceve educazione, si avvicina di più al popolo; poi, perché i governi essendo formati quasi solo da uomini che non governano per loro, ma per un monarca, quanti li compongono preferiscono la sicurezza dei loro posti all'interesse di quello che li impiega, e cercano, per procurarsi degli appoggi, per evitare dei nemici, per regnare più sicuramente, a raddoppiare intorno al loro padrone tenebre di qualsiasi specie. Questi stessi uomini, però, senza eccezione di quanti si giudicherebbe, secondo la loro condotta, che disdegnino di più ogni specie di gloria, contano anche per molto l'opinione pubblica; e se la protezione accordata agli errori li rendesse ridicoli, smetterebbero di proteggerli. In quanto alla cura che gli uomini interessati a sostenere l'errore prendono nell'insinuare ai governi che bisogna lasciare ai cittadini errori utili ai governi e nocivi ai popoli, se questi uomini hanno ragione, è importante disingannare il popolo, se hanno torto, è importante disingannare i governi.

Tra gli errori funesti per gli uomini, ce ne sono pochissimi che siano utili, non diciamo ad un sovrano virtuoso, ma ad un sovrano preso dalla sua gloria, dalla sua potenza, dei suoi interessi reali. In effetti, è chiaro che supponendo che le opinioni di cui ha bisogno per essere assoluto siano errori, tali errori sono isolati; non appartengono a nessun sistema di religione, di morale, di legislazione, d'amministrazione; poiché il pro ed il contro sono stati sostenuti sulle questioni che interessano l'autorità assoluta del principe, da uomini che avevano su tutt'altro punto sistemi opposti. D'altronde tutto si riduce, come abbiamo già visto, alla questione del diritto di resistenza, questione unica che non ha rapporto con gli errori generali che si vogliono lasciare agli uomini, e sulla quale i difensori zelanti degli errori di questo genere non possono prendere, senza essere inconseguenti, che il partito più pericolo per i sovrani assoluti.

In effetti, se un pubblicista accorda al popolo il diritto di resistenza, quando i diritti essenziali dell'uomo sono violati, uno zelante l'accorderà, quando gli oggetti che considera come sacri saranno oltraggiati. L'uno armerà gli uomini virtuosi, i buoni patrioti, l'altro metterà il ferro tra le mani dei fanatici. L'uno vorrà che il sovrano sia alla dipendenza della nazione, l'altro lo sottometterà ai capricci dei preti.

Come allora è successo così spesso che i governi abbiano protetto errori la cui distruzione gli sarebbe addirittura molto utile, e che si siano riuniti al loro vero nemico contro gli uomini virtuosi che attaccavano quegli errori? Era comportarsi precisamente come un generale che ordinasse ai villani dell'armata di far fuoco sui suoi granatieri. La ragione n'è, come l'abbiamo già detto, che l'interesse dei membri del governo non è, nella maggior parte dei paesi, quello del governo stesso, che gli uomini in carica non governano per se stessi, ma per un padrone. In Grecia, a Roma, chi governava, governava per sé; ed è perciò che, con pochi lumi e piccoli mezzi, hanno fatto grandi cose, e che con lumi e grandi mezzi ne facciamo solo piccole. Perché una nazione sia ben governata occorre o che lo stesso capo del governo riempia le sue funzioni, o che affidi i suoi interessi ad uomini illuminati e virtuosi, che accettino un posto del ministero, non per diventare ricchi o aver

credito e dei compiacenti, ma per far il bene del loro paese e acquisire gloria. Altrimenti, il principe e la nazione resteranno ugualmente vittime di gente interessata a renderli ciechi per manovrarli più facilmente. Quale mezzo avrà, però, un principe per distinguere gli uni dagli altri? Non scegliere che quelli che penseranno che la verità non può essere nociva, e quindi che deve essere permesso che si discutano tutte le opinioni; il ministro che tenesse questo linguaggio per ipocrisia ne sarebbe presto la vittima. Concludiamo infine che, *di tutti gli errori nocivi, l'opinione che c'è degli errori utili agli uomini è la più pericolosa e chiusa di tutte le altre.*

*FINE*